

LETTURE

GIANFRANCO CONTINI, [recensione a] MICHELANGIOLO BUONARROTI, *Rime*, a cura di ENZO NOÈ GIRARDI, Bari, Laterza («Scrittori d'Italia», n. 217), 1960, in «Lingua nostra», XXI, 2 (giugno 1960), p. 69

[...] 5 (sonetto caudato *I' ho già fatto*). V. 2: come i precedenti lettori, e perfino l'ultima impressione della Crusca, il Girardi intende letteralmente quei *gatti* («I' ho già fatto un gozzo in questo stento, Come fa l'acqua a' gatti in Lombardia...»). Ne risulta un'affermazione stravagante; mentre il contesto fa senz'altro fiutare il valore gergale della parola, tanto più in quanto l'immagine è tuttora viva in tal sede (ho segnalato io stesso, nell'*Italia Dialettale*, VIII 203, da un gergo alpino, quello di Varzo nell'Ossola, *gat* 'indigeno' oppure 'padrone', insomma 'quello del sito', conforme a uno dei tanti significati di *chat* nell'*argot*, quello di 'secondino'). Per una verifica del sospetto è sufficiente il ricorso ai vocabolari della lingua, dove *gatto* 'contadino' compare con un esempio del Burchiello («si dice anche oggi [1731]

per ischerzo» la 4a Crusca) e, per *villan gatto*, di Michelangelo il Giovane. Ciò è omogeneo alla tonalità complessiva del sonetto (non per nulla rinterzato), dove sono *memoria* 5 ‘capo’ (Girardi) o piuttosto ‘nuca’ (come dichiara il Varchi, anch’egli presso i vocabolari, accanto ad esempi fra l’altro del Berni), *scrigno* 6 ‘gobba, baule’, *peccia* 9 ‘pancia’ (registrato in particolare di su Burchiello, Magnifico, Pulci, oltre al solito Bisnipote), *corteccia* 12 ‘pelle’ (che risulta già da Santa Caterina): siamo nell’ambito linguistico burchiellesco-bernesco, uno dei poli della cultura di Michelangelo (l’altro, naturalmente, è il petrarchesco). Meno sicuro è che appartengano alla stessa zona di linguaggio *barba* 5, non da tutti inteso come ‘mento’; *arco soriano* 14 (l’espressione, che compare neutra nell’esempio schedato del Pucci, oltre che metaforica nella locuzione «come l’arco soriano che trae agli amici ed ai nemici», e che risale molto addietro, come prova il famoso *arcier(e) soriano* del Cavalcanti, sonetti *O tu che porti*, v. 6, e *O donna mia*, v. 7, sembra divenuta di gusto bernesco, a giudicare da un altro passo di Michelangelo, nelle ottave *Tu ha’ ’l viso* [20], vv. 13-4, «Le ciglia paion tinte alla padella E torte più c’un arco di Soria», che infatti è la deformazione burlesca d’un canone fissato ad esempio nel primo *Roman de la Rose*, v. 845, «Les sorciz bruns e enarchie», e presso Chiaro Davanzati, canzone *La gioia e l’alegranza*, vv. 26-7, «E li cigli neretti E vòlti com’archetti», e nel *Mare amoroso*, v. 96, «I cigli bruni e sottili avolti in forma d’arco»); infine la litote *non... bon* 20, se può essere intesa al lume del

fiorentino attuale *poco bònno* ‘farabutto’ e già di *non... bene* in Angiolieri, LII 10. - V. 4 («C’a forza ’l ventre appicca sotto ’l mento»): è tradotto «ché ’l ventre mi solleva a forza in modo ch’io lo sento quasi appiccato alla gola», ma *appicca* (o meglio, vedi sopra, *apicca*) ha per soggetto *ch(e)*, pronome relativo (non congiunzione), cioè *l’acqua*. - V. 11, *e’*: ~~che~~ ET ILLI si tratti, non semplicemente di ILLI come in 9 (così intende il Girardi), prova il circostante polisindeto; occorre una congiunzione come in 10, come (uguale è la struttura della seconda terzina) in 13 e 14, anzi come (poiché affine è la struttura della stessa seconda quartina) entro 5, 6 e 7. Come distinguere graficamente le due forme? o sopprimendo la virgola innanzi a ET (ma allora sempre, e ciò può risultare oneroso) oppure adottando l’artificio *ê’* per ET ILLI. [...]

[vai a indice](#)